

“PER I DISPERATI, L’ISLAMISMO RADICALE E’ UN PRODOTTO ACCATTIVANTE”

Specialista del fenomeno religioso, lo psicanalista Fhetti Benslama decifra le motivazioni della follia djihadista

Professore di Psicopatologia all’Università Paris-Diderot, di cui dirige l’UFR Studi psicanalitici, Fhetti Benslama si interessa al fenomeno religioso dagli anni 1980. Il suo primo saggio sulle fondamenta soggettive dell’Islam è uscito nel 1988 (*La nuit brisée*, Ramsay) qualche mese prima del caso Salman Rushdie, di cui prenderà le difese dopo la fatwa di condanna a morte. Il suo ultimo libro a tutt’oggi è *La guerre des subjectivités en Islam* (Ligne, 2014). Benslama ha pure diretto l’opera collettiva *L’Ideal et la Cruauté, subjectivité et politique de la radicalisation* (Ligne) e partecipa alla creazione, voluta dal governo, di un Centro di accoglienza per i giovani che rientrano dalla Siria.

In che modo la psicanalisi aiuta ad interpretare il successo dell’Islam tra alcuni giovani?

Il fenomeno della radicalizzazione è diventato di una dimensione tale che necessita di una spiegazione all’incrocio tra politica, storia e clinica. Secondo i dati attuali due terzi dei radicalizzati schedati in Francia (3.100 sono stati ad oggi segnalati al numero verde messo a disposizione nell’aprile 2014 dal Ministero dell’Interno) hanno tra i 15 e i 25 anni, ed un quarto sono minorenni: la grande maggioranza è nella zona di passaggio all’età adulta che confina con l’adolescenza prolungata. Questo periodo della vita è caratterizzato da un’avidità di ideali sullo sfondo di un rimaneggiamento doloroso dell’identità. Ciò che oggi si chiama “radicalizzazione” è una configurazione della crisi degli ideali della nostra epoca. E’ questo il punto di vista specifico della psicanalisi: gli ideali attraverso i quali si allacciano l’individuale e il collettivo nella formazione del soggetto umano.

L’offerta djihadista conquista i giovani che sono disorientati per fratture identitarie importanti, propone un ideale totalizzante che colma queste fratture, permette una riparazione di sé, ovvero una protesi di credenze esenti dal dubbio. Questi giovani erano dunque in attesa, senza necessariamente mostrare dei sintomi evidenti. In certi casi vivono conflitti asintomatici o dissimulati; questi sono i più imprevedibili, talvolta i più pericolosi, questo si traduce dopo il passaggio all’atto, in testimonianze come “Era un ragazzo gentile, senza problemi, servizievole...”. In altri casi i disagi si sono già manifestati attraverso condotte delinquenziali o dipendenza da droghe.

Cosa succede quando un giovane incontra questo ideale totalizzante?

L’offerta radicalizzante risponde ad una fragilità identitaria trasformandola in una potente armatura. Appena si realizza l’incontro tra la domanda e l’offerta, le fratture sono colmate, viene messa una cappa. Ne conseguono per il soggetto una sedazione dell’angoscia, un sentimento di liberazione, degli slanci di onnipotenza. Il ragazzo si trasforma, diventa un altro. Spesso assume un altro nome. Osservate come i discorsi dei radicalizzati si assomigliano, come fossero tenuti dalla

stessa persona: essi abdicano ad una gran parte della loro singolarità. Il soggetto cede all'automa fanatico. Detto ciò, non bisogna confondere "spiegare" con "giustificare": l'analisi della realtà soggettiva soggiacente a questo fenomeno non significa né follia, né irresponsabilità, salvo eccezioni. Inoltre il fattore "psicologico" non è un minerale puro, ma s'intreccia con il contesto sociale e politico.

Le fratture identitarie non sono certo esclusive dei figli dei migranti, o delle famiglie mussulmane, ciò spiega il fatto che tra il 30 e il 40% dei radicalizzati siano dei convertiti. Questi soggetti cercano la radicalizzazione ancora prima di incontrare il prodotto. Poco importa di cosa sia fatto il prodotto, purché porti la "soluzione". La stampa ha riportato il caso di djihadisti che avevano ordinato via Internet il libro *L'Islam pour les nuls*.¹ Oggi l'islamismo radicale è il prodotto più richiesto in Internet, il più accattivante, il più integrale. E' il coltello svizzero dell'idealizzazione, per l'uso dei disperati a causa loro e del loro mondo.

Ne "La Guerre des subjectités en Islam" lei fa risalire questo fenomeno alla caduta del Califfato(1924), questo "ideale islamico ferito la cui emorragia continua ancora oggi" ...

I traumi storici hanno un'onda di propagazione molto lunga soprattutto quando un'ideologia li ritrasmette tra le masse. Questi traumi si trasmettono attraverso le generazioni di modo che gli individui si vivono come eredi di infamia, consapevoli o no dell'evento storico. L'anno 1924 segna la fine dell'ultimo impero islamico, vecchio di 624 anni, l'abolizione del Califfato, ossia l'abolizione del principio di sovranità teologico politico in Islam, e la fondazione del primo stato laico in Turchia. Il territorio ottomano è smembrato ed occupato dalle potenze coloniali, i mussulmani abbandonano la posizione di padroni per passare a quella di subalterni a casa loro. E' il crollo di un basamento vecchio di 1.400 anni, la fine dell'illusione dell'unità e della potenza. Si instaura allora l'ossessione melanconica della dissoluzione dell'Islam in un mondo in cui non governa più.

Il segnale di questa spaccatura storica è la nascita dei Fratelli Mussulmani nel 1928, che è la traduzione in organizzazione di ciò che potremmo chiamare la teoria del "ideale islamico ferito" da vendicare. L'islamismo promette la rifondazione del califfato attraverso la disfatta degli stati. Questa reazione è proteiforme: letteraria, puritana, politica o bellica. Questa reazione veicola il ricordo del trauma e lo proietta sull'attualità disastrosa di popolazioni che subiscono le spedizioni militari occidentali e le guerre civili.

Questo crollo storico si accompagna ad un grande cambiamento nel modello ideale del soggetto mussulmano. E' un fatto indiscutibile che i Lumi arrivano in terra d'Islam con le cannoniere; tuttavia, delle élite mussulmane diventeranno sostenitrici dei Lumi e della loro emancipazione politica, alla quale si opporranno degli "anti Lumi", che reclamano la restaurazione della sovranità teologica e il ritorno alla tradizione profetica. Una discordanza sistematica appare allora nel rapportarsi del soggetto dell'Islam al potere. Alcuni vogliono essere cittadini di uno Stato, essere mussulmani ma separati dall'ordine teologico, altri al contrario chiedono di essere più mussulmani, ancora e sempre di più. Da qui emerge ciò che io chiamo il "super mussulmano".

¹ La dicitura "pour les nuls" rimanda ad una nota collana francese di testi semplificati, creati per spiegare argomenti di varia natura a dei neofiti che si ritengono imbranati ("nuls").

L'islamismo appare allora come una difesa dell'Islam, così ostinata da volersi sostituire alla religione stessa. Questa difesa ha mobilitato tutti gli anticorpi di un sistema che si percepisce in pericolo. Ma la difesa è diventata una malattia auto immune, nel senso che distrugge ciò che vuol salvare.

Quali sono le motivazioni di questo irrigidimento?

L'islamismo non mira solo alla distinzione tra mussulmani e non mussulmani ma, all'interno dei mussulmani, fra chi lo sarebbe totalmente e chi non lo sarebbe che parzialmente o solo in apparenza, una sorta di "islamoidi". C'è il sospetto di defezione, di colpa, di essere braccati. In qualità di psicanalista, interpreto questo periodo come un storia scritta a partire da esigenze del Super Io della tradizione islamica. Un Super Io messo in allerta permanente dai desideri e dai timori collettivi di diventare altro: un "occidentato" o un occidentale.

Ora, la colpa di vivere e di desiderare è molto più diffusa di quanto non si creda. I tormenti si intensificano là dove c'è infelicità e vergogna d'essere. In modo particolare nelle crisi dell'identità: il soggetto si dice che non vale niente, che è malriuscito, è un fallito. L'islamismo gli rimanda questo messaggio allo specchio: tu sei senza dignità perché sei senza fede né legge, tu hai la possibilità di farti perdonare diventando un missionario della causa: diventa "supermussulmano". L'offerta djihaidista propone uno sbocco: il reintegro dall'alto, attraverso l'uscita di sicurezza della gloria. Il "fallito" diventa temibile.

Quindi, come interpretare il fenomeno del martirio, dell'attentato suicida?

Il martire è un soggetto che vuol sopravvivere sparendo. Per chi si propone come martire, non è un suicidio ma un sacrificio di sé, che è un passaggio, attraverso l'ideale assoluto, verso l'immortalità. Il martire è morto solo in apparenza; lui resta vivo godendo senza limiti. Coloro che s'impegnano, pervengono ad uno stato di melanconia sacrificale: essi (si) uccidono per vendicare l'offesa all'ideale:Attraverso lo spettacolo crudele dei corpi smembrati, essi lasciano una scena terrificante della distruzione della figura umana del nemico. Questo non è solo la morte ma l'annientamento dell'altro, perché è difficile ricomporlo per dargli la sepoltura. Quanto al martire, egli è convinto di trasformarsi in "super maschio" che godrà senza fine nell'aldilà, da cui la fantasia delle vergini eterne.

In cosa l'offerta djihaidista si distingue dai movimenti settari?

Hanno degli aspetti simili, come la presa mentale, ma ci sono delle differenze essenziali. Nella setta l'individuo si assoggetta alla teoria delirante del guru, al suo sfruttamento economico, o addirittura sessuale. Lo djihadista aderisce ad un credo collettivo molto allargato alimentato dalla realtà della guerra nella quale gli si offre di avere un ruolo eroico, con una ricompensa di vantaggi materiali, sessuali, di potere. La mescolanza del mito e della realtà storica è più dannosa del delirio.

L'islamismo affascina nei sobborghi di Tunisi come nelle città di Francia. In cosa l'islamismo pone interrogativi alla nostra modernità?

L'islamismo comporta la promessa di un ritorno al mondo tradizionale dove è dato essere soggetto, mentre nella civiltà moderna l'individuo è una superproduzione di se stesso che l'obbliga ad un lavoro sfiancante. Bisogna esserne in grado. Qualche giovane oggi preferisce l'ordine rassicurante di una comunità con regole restrittive, l'assegnazione ad un quadro di riferimento autoritario che lo solleva dallo smarrimento della sua libertà e di una responsabilità personale senza risorse.